

Intervista con Giorgio Gaber: quest'inverno al Politeama con «Il dio bambino»

Bentornato signor G

Tra due settimane presenterà al festival «La Versiliana» una summa delle sue opere - «Il teatro è come il libro del sorriso e del pianto, deve creare piccoli allarmi»

NAPOLI - Non è un cantante, un attore, un musicista o un poeta. Giorgio Gaber è qualcosa di diverso, qualcosa di più. Qualcosa di impalpabile a 32 anni dal suo esordio. C'è chi lo trova irritante e chi lo adora. Senza mezzi termini. Con lui è naturale. È capace di scagliarsi contro tutto e tutti, di promuovere idee scomode. Non segue mai le correnti. In qualche modo è egli stesso la corrente.

Un vulcanico protagonista della vita culturale e spettacolare italiana che si appresta a presentare (27-31 luglio; 8-11 agosto; 16-18 agosto) al festival «La Versiliana» la summa delle sue opere. Riapparirà il «Signor G», riappariranno le canzoni scritte per il teatro. «Faccio il punto della situazione», dice con non-chalante dopo aver gentilmente cercato di rimandare l'intervista telefonica. Nessun tono trionfale, nessuna voglia di celebrarsi. Anzi, dal tono della voce si ha la sensazione che stia per tornare il Gaber ringhiante, feroce, a muso duro.

Ma lui riesce ad anticipare ogni possibile provocazione dicendo che «quando gli anni passano, e ne sono trascorsi venti, di teatro rimane poco o nulla. Finisce e un po' ti dispiace. Questi spettacoli nascono da fortunate concomitanze, ma non è un "come eravamo". È linguaggio autonomo d'oggi».

Il ritorno del Signor G è una specie di parentesi, in attesa di dare il via ad una nuova produzione, «Il dio bambino», che questo inverno andrà in scena anche al Politeama di Napoli. Un viaggio indietro nel tempo che coinvolge principalmente la musica, il punto di partenza di Gaber e del suo signor G.

G. come K., il personaggio letterario di Franz Kafka, come tempi moderni, società post-industriale, homo tragicus. «Ho ripresentato quegli aspetti che appartengono al presente -puntualizza-. I ragazzi non conoscono questi lavori. A loro favore c'è il filtro del tempo. Chi è il signor G.? L'analogia con Gaber è evidente. La differenza è che gli anni sono passati. G. oggi assomiglia meno agli altri e più a se stesso».

I temi sono gli stessi di sempre. Le grandi domande della vita, quelle che non hanno risposte. Non possono averne. Il tono di Gaber è distaccato, quasi un'auto-difesa: «Si ritorna sempre a parlare degli stessi argomenti. È una legge inspiegabile. La gente corre dal mago, dall'astrologa per



sapere, per conoscere. Amore, soldi, infedeltà, salute. Queste cose le vedo in un modo diverso».

Ho scoperto di non essere cambiato tanto dal 1959 ad oggi, nel mio percorso individuale. In fondo questi spettacoli rappresentano una summa con «Il meglio di»».

Imbarazzato? Macché. Lui, il signor Gaber, si proclama «provvisorio. E molto. Mi interessa soprattutto il presente. Il ritorno alla canzone è come un gioco, una piccola rimpatriata».

Un tuffo negli anni Cinquanta-Sessanta, quando Giorgio Gaber faceva parte di quei ragazzi terribili che scoprivano, e traducevano in italiano, il rock'n'roll. Si chiamavano Celentano, Paoli, Tenco, Gianco, Jannacci. «Allora facevo il musicista, pensavo che fosse la mia grande passione. Il rock, i primi 45 giri per noi erano una piccola rivoluzione. Io, Enzo e gli altri ci accostammo con grande curiosità. Venivamo dal jazz, quindi eravamo più disincantati. Affrontammo quei nuovi suoni con ironia. Scimmiettavamo Elvis Presley, Bill Haley. In fondo abbiamo inventato un tipo di canzone demenziale. Alle mie spalle avevo il cool jazz, il dopo Parker. I punti di riferimento erano anche gli chansonniers, la canzone napoletana».

Fu una stagione breve, irripetibile. Durò una manciata di canzoni: «Abbiamo capito che non era la nostra strada. Se deve essere un mestiere, pensammo, ci vuole ben altro impegno. E allora cambiammo».

Trent'anni dopo qualcosa è

Due diverse espressioni di Giorgio Gaber, che riporta in scena «Il signor G», per anni il suo cavallo di battaglia



rimasto. Gaber ha partecipato a due operazioni discografiche con Ricky Gianco ed Enzo Jannacci. «Sono stato coinvolto - sembra schernirsi - È stata una cosa divertente, un ritorno alla casa base. Il teatro è arrivato dopo, anche se è

stato grazie alla musica. Per me la canzone è un momento teatrale. È il collante nei miei spettacoli per presentare un'idea, un tema, un'argomentazione».

L'«uomo contro» è appena dietro l'angolo, pronto a en-

trare in scena. Gaber nicchia, ruminando pensieri, esplosivo: «Uomo contro»... Lo considero un complimento. Io e Sandro Luporini abbiamo una concezione del teatro tutta nostra. Non ci piacciono i tocchi di fioretto, ma i colpi violenti. Il teatro per me è il libro del sorriso e del pianto. Materiale di discussione. Deve creare qualche piccolo allarme. A volte senti degli stimoli, ti senti indignato. In altri momenti si fa fatica ad indignarsi».

Lei è indignato? Silenzio. Poi arrivano le parole: «Ognuno di noi ha momenti di distacco dalle cose. C'è un diffuso malessere. Si è talmente d'accordo con tutti che l'indignazione pare inutile. Assomiglia molto alla rassegnazione. Io non lo sono. Ma ho bisogno di distacco, che si traduce in lucidità per avvicinarsi e allontanarsi dall'oggetto di studio».

Ed ecco il presente, che ha le vesti di un nuovo lavoro, «Il dio bambino», che chiude idealmente la «trilogia del sentire» cominciata con «Parlami d'amore Mariù» e proseguita con «Il grigio».

«Continuerò la forma teatrale del monologo con due o tre musicisti in scena. «Il dio bambino» si pone un interrogativo decisivo: chi è, che cosa dovrebbe essere l'uomo e invece non è?»

In pratica un Giovane Holden moderno, che rifiuta di crescere. «Il personaggio del lavoro vive una infanzia che ripete all'infinito in una sorta di terrore adolescenziale di diventare adulto. Non sa vivere la propria età. È un gioco che arriva fino alla donna e pone una seconda domanda: che cosa significa oggi essere virili? A me sembra una questione decisiva, a voi no?»

Alfredo d'Agnese

Intervista con Giorgio Gaber: quest'inverno al Politeama con «Il dio bambino»

Bentornato signor G

Tra due settimane presenterà al festival «La Versiliana» una summa delle sue opere - «Il teatro è come il libro del sorriso e del pianto, deve creare piccoli allarmi»

NAPOLI - Non è un cantante, un attore, un musicista o un poeta. Giorgio Gaber è qualcosa di diverso, qualcosa di più. Qualcosa di impalpabile a 32 anni dal suo esordio. C'è chi lo trova irritante e chi lo adora. Senza mezzi termini. Con lui è naturale. È capace di scagliarsi contro tutto e tutti, di promuovere idee scomode. Non segue mai le correnti. In qualche modo è egli stesso la corrente.

Un vulcanico protagonista della vita culturale e spettacolare italiana che si appresta a presentare (27-31 luglio; 8-11 agosto; 16-18 agosto) al festival «La Versiliana» la summa delle sue opere. Riapparirà il «Signor G», riappariranno le canzoni scritte per il teatro. «Faccio il punto della situazione», dice con non-chalancedopo aver gentilmente cercato di rimandare l'intervista telefonica. Nessun tono trionfale, nessuna voglia di celebrarsi. Anzi, dal tono della voce si ha la sensazione che stia per tornare il Gaber ringhiante, feroce, a muso duro.

Ma lui riesce ad anticipare ogni possibile provocazione dicendo che «quando gli anni passano, e ne sono trascorsi venti, di teatro rimane poco o nulla. Finisce e un po' ti dispiace. Questi spettacoli nascono da fortunate concomitanze, ma non è un «come eravamo». È linguaggio autonomo d'oggi».

Il ritorno del Signor G è una specie di parentesi, in attesa di dare il via ad una nuova produzione, «Il dio bambino», che questo inverno andrà in scena anche al Politeama di Napoli. Un viaggio indietro nel tempo che coinvolge principalmente la musica, il punto di partenza di Gaber e del suo signor G.

G. come K., il personaggio letterario di Franz Kafka, come tempi moderni, società post-industriale, homo tragicus. «Ho ripresentato quegli aspetti che appartengono al presente -puntualizza-. I ragazzi non conoscono questi lavori. A loro favore c'è il filtro del tempo. Chi è il signor G.? L'analogia con Gaber è evidente. La differenza è che gli anni sono passati. G. oggi assomiglia meno agli altri e più a se stesso».

I temi sono gli stessi di sempre. Le grandi domande della vita, quelle che non hanno risposte. Non possono averne. Il tono di Gaber è distaccato, quasi un'auto-difesa: «Si ritorna sempre a parlare degli stessi argomenti. È una legge inspiegabile. La gente corre dal mago, dall'astrologa per



sapere, per conoscere. Amore, soldi, infedeltà, salute. Queste cose le vedo in un modo diverso».

Ho scoperto di non essere cambiato tanto dal 1959 ad oggi, nel mio percorso individuale. In fondo questi spettacoli rappresentano una summa con «Il meglio di».

Imbarazzato? Macché. Lui, il signor Gaber, si proclama «provvisorio. E molto. Mi interessa soprattutto il presente. Il ritorno alla canzone è come un gioco, una piccola rimpatriata».

Un tuffo negli anni Cinquanta-Sessanta, quando Giorgio Gaber faceva parte di quei ragazzi terribili che scoprivano, e traducevano in italiano, il rock'n'roll. Si chiamavano Celentano, Paoli, Tenco, Gianco, Jannacci. «Allora facevo il musicista, pensavo che fosse la mia grande passione. Il rock, i primi 45 giri per noi erano una piccola rivoluzione. Io, Enzo e gli altri ci accostammo con grande curiosità. Venivamo dal jazz, quindi eravamo più disincantati. Affrontammo quei nuovi suoni con ironia. Scimmiettavamo Elvis Presley, Bill Haley. In fondo abbiamo inventato un tipo di canzone demenziale. Alle mie spalle avevo il cool jazz, il dopo Parker. I punti di riferimento erano anche gli chansonniers, la canzone napoletana».

Fu una stagione breve, irripetibile. Durò una manciata di canzoni: «Abbiamo capito che non era la nostra strada. Se deve essere un mestiere, pensammo, ci vuole ben altro impegno. E allora cambiammo».

Trent'anni dopo qualcosa è

Due diverse espressioni di Giorgio Gaber, che riporta in scena «Il signor G», per anni il suo cavallo di battaglia



rimasto. Gaber ha partecipato a due operazioni discografiche con Ricky Gianco ed Enzo Jannacci. «Sono stato coinvolto - sembra schernirsi - È stata una cosa divertente, un ritorno alla casa base. Il teatro è arrivato dopo, anche se è

stato grazie alla musica. Per me la canzone è un momento teatrale. È il collante nei miei spettacoli per presentare un'idea, un tema, un'argomentazione».

L'«uomo contro» è appena dietro l'angolo, pronto a en-

trare in scena. Gaber nicchia, ruminando pensieri, esplose: «Uomo contro... Lo considero un complimento. Io e Sandro Luporini abbiamo una concezione del teatro tutta nostra. Non ci piacciono i tocchi di fioretto, ma i colpi violenti. Il teatro per me è il libro del sorriso e del pianto. Materiale di discussione. Deve creare qualche piccolo allarme. A volte senti degli stimoli, ti senti indignato. In altri momenti si fa fatica ad indignarsi».

Lei è indignato? Silenzio. Poi arrivano le parole: «Ognuno di noi ha momenti di distacco dalle cose. C'è un diffuso malessere. Si è talmente d'accordo con tutti che l'indignazione pare inutile. Assomiglia molto alla rassegnazione. Io non lo sono. Ma ho bisogno di distacco, che si traduce in lucidità per avvicinarsi e allontanarsi dall'oggetto di studio».

Ed ecco il presente, che ha le vesti di un nuovo lavoro, «Il dio bambino», che chiude idealmente la «trilogia del sentire» cominciata con «Parlami d'amore Mariù» e proseguita con «Il grigio».

«Continuerò la forma teatrale del monologo con due o tre musicisti in scena. «Il dio bambino» si pone un interrogativo decisivo: chi è, che cosa dovrebbe essere l'uomo e invece non è?»

In pratica un Giovane Holden moderno, che rifiuta di crescere. «Il personaggio del lavoro vive una infanzia che ripete all'infinito in una sorta di terrore adolescenziale di diventare adulto. Non sa vivere la propria età. È un gioco che arriva fino alla donna e pone una seconda domanda: che cosa significa oggi essere virili? A me sembra una questione decisiva, a voi no?»

Alfredo d'Agnese